

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO (B)

Es 24,3-8 Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi
Eb 9,11-15 Il sangue di Cristo purificherà la nostra coscienza
Mc 14,12-16. 22-26 Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue

L'immagine centrale della solennità odierna, nelle letture scelte per la liturgia della Parola, è quella della Eucaristia concepita nei termini di un banchetto sacrificale. La prima lettura riporta la narrazione della stipulazione dell'alleanza sinaitica mediante l'aspersione del sangue; il vangelo consiste nella istituzione della Eucaristia durante l'Ultima Cena. La seconda lettura descrive il sacerdozio di Cristo consistente nell'offerta sacrificale del suo Sangue. L'elemento del sangue e del sacrificio che sancisce l'alleanza è il motivo conduttore dell'intera liturgia odierna. L'alleanza sinaitica, stipulata con sacrifici e olocausti, pur essendo un'alleanza dal valore transitorio, ha avuto la sua solenne ritualità, come si vede dalla prima lettura, e si è conclusa con l'aspersione del sangue delle vittime. L'elemento del sangue, che allude a una immolazione totale da cui deriva, e su cui si fonda, l'intesa dei due contraenti, non è dunque assente neppure nell'Antica Alleanza. Si tratta però di sangue di animali e di un sacerdozio, quello levitico, che offre le vittime designate, ma non offre se stesso. La seconda lettura mette in risalto come la stipulazione della Nuova Alleanza sia in parte analoga e in parte diversa da quella antica: entrambe si fondano su un gesto sacrificale, ma ciascuna in un modo diverso. La stipulazione della Nuova Alleanza ha bisogno anch'essa dell'elemento del sangue come pure del suo sacerdozio, ma è proprio qui che si coglie la differenza più forte: il sangue per la stipulazione della Nuova Alleanza non è quello di capri o di giovenchi, ma è il sangue di Cristo, Agnello senza macchia. Non ci sono più molti sacerdoti, che si avvicendano nel servizio cultuale, perché la morte impedisce loro di durare a lungo, ma c'è un unico Sommo Sacerdote che, risorto dai morti, non muore più ed esercita eternamente il suo nuovo sacerdozio nel santuario celeste. Questo nuovo sacerdozio non consiste nell'offrire a Dio qualcosa diversa da sé, come animali o prodotti della terra, ma consiste soltanto nell'offrire se stessi; in questo senso tale sacerdozio si perpetua nel popolo di Dio, chiamato a offrire se stesso come sacrificio vivente: «Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, [...]. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna» (Eb 9,11-12). Il luogo di nascita della nuova alleanza e del nuovo sacerdozio è l'Ultima Cena, dove Cristo abilita i Dodici a prolungare nella vita della Chiesa il suo sacrificio e il suo sacerdozio. In certo qual modo, quel sacerdozio eternamente esercitato da Cristo

nel santuario celeste ha un prolungamento storico nel sacerdozio della Chiesa, dove però esso non è esercitato da ciascuno come se fosse “il suo” sacerdozio, ma è compiuto nella consapevolezza di essere un riflesso terrestre dell’eterno sacerdozio di Cristo.

Il testo della prima lettura odierna narra della stipulazione dell’Alleanza sinaitica, che si compone di due elementi fondamentali che preludono all’Alleanza nuova stabilita in Cristo: l’insegnamento e l’effusione del sangue. I caratteri dell’Alleanza definitiva, stipulata sulla croce, vengono anticipati profeticamente, come la lettera agli Ebrei ci permette di capire, quando rilegge le consuetudini della tradizione liturgica giudaica come delle tipologie, ovvero soltanto delle figure o delle ombre della realtà che è Cristo. Questi due elementi fondamentali, cioè l’insegnamento e il sangue, sono rappresentati da un lato dalla rivelazione della volontà di Dio, che richiede dal popolo una fedele ubbidienza: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiamo!» (v. 3), e dall’altro lato dal gesto rituale compiuto da Mosè e descritto dal nostro testo in questi termini: «Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell’alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”» (v. 8). Questi due elementi, la dottrina e il sangue, fanno parte integrante anche della Nuova Alleanza, anzi ne costituiscono in un certo senso il cardine, e si ripresentano nella celebrazione eucaristica, formando le due parti della Messa: nella prima parte l’insegnamento (liturgia della Parola) e nella seconda parte il sangue versato in favore del suo popolo (liturgia eucaristica). Ciò significa che non può l’Alleanza comporsi di un solo elemento, perché entrambi sono necessari. Nell’Alleanza mosaica, insomma, si presentano le strutture basilari sulle quali Cristo compirà la sua nuova ed eterna Alleanza.

A questo punto ci viene da chiederci: Quale rapporto tra queste due parti? Certamente esse sono in stretto reciproco collegamento. Infatti, la dottrina e l’insegnamento non potrebbero essere una realtà completa senza il sangue dell’Alleanza. Il sangue, infatti, è sinonimo di purificazione. Nell’Antico Testamento è il sangue ciò che ottiene da Dio il perdono e l’espiazione del peccato. Nel Nuovo Testamento sarà il sangue di Cristo la vera forza irresistibile capace di ottenere per l’umanità un perdono definitivo e irrevocabile. La dottrina da sola non potrebbe bastare, perché nessuno di noi sarebbe in grado di ubbidire a Dio, vivendo secondo i suoi insegnamenti, senza prima essere sciolto dai suoi legami di schiavitù, quelli prodotti dal peccato e dalle sue conseguenze. È questa la necessaria relazione tra la dottrina e il sangue: *la dottrina indica la via voluta da Dio, il sangue scioglie i legamenti che impedirebbero di camminare*. Se si conoscesse la via, ma si fosse legati dai ceppi, si rimarrebbe inchiodati e non gioverebbe conoscere la via da percorrere, se non ad aumentare la sofferenza. Se invece si fosse liberi di camminare e di muoversi, ma non si conoscesse la direzione nella quale incamminarsi, a nulla gioverebbe essere liberi. Le due parti dell’Alleanza,

Parola e Sangue, si presentano perciò in un rapporto stretto di interdipendenza: Mosè riferisce al popolo tutte le parole del Signore, e poi lo asperge con il sangue. In tal modo egli compie due gesti fondamentali: nel primo manifesta l'insegnamento, nel secondo il perdono; vale a dire: *la rivelazione della via da percorrere e la liberazione dai vincoli per poterla percorrere*. Questo significa, in termini neotestamentari, cioè in termini di vita cristiana, che nessuno di noi può ubbidire alla volontà di Dio se prima non è sciolto dai legamenti della colpa, come si è detto. Per questo, la dottrina e il Sangue devono stare insieme: il Sangue ci guarisce dalla paralisi del peccato, la dottrina ci indica la strada su cui cammineremo.

Il tema del sangue ha anche un secondo valore che merita di essere evidenziato. Il Sangue di Cristo che ci purifica, liberandoci dai legamenti, è il suo primo significato; il suo secondo significato è invece rappresentato dal *sangue della testimonianza*: la parola di Dio, dopo essere stata creduta, va vissuta fino in fondo, e al termine della via che essa ci indica vi è la disponibilità a confermarne la verità col proprio sangue, cioè con la consegna personale fino alla morte. Infatti, nel linguaggio del Nuovo Testamento, la testimonianza cristiana è definita in greco con la parola *martyria*, la medesima parola greca che definisce anche il martirio; così il martire e il testimone vengono definiti con lo stesso termine. La testimonianza coincide perciò con una parola incarnata, confermata e dimostrata vera dalla consegna personale del testimone. Da questo punto di vista, la Parola e il Sangue svelano un ulteriore aspetto del loro reciproco legame: la Parola senza il Sangue non è credibile, perché la testimonianza (*martyria*) conferma la Parola, mentre il Sangue senza la Parola, non sarebbe comprensibile. Senza la Parola, il mistero pasquale di morte e risurrezione rischierebbe infatti di essere confuso con qualunque altro genere di morte.

Nella seconda lettura odierna l'autore continua a sviluppare il suo discorso sulle due Alleanze, mettendo in parallelo le realtà dell'AT, gli ordinamenti religiosi del Tempio e del sacerdozio levitico, con il sacerdozio nuovo, esercitato da Cristo nel santuario celeste.

L'idea di fondo è ancora quella del rapporto tra la realtà e la sua ombra, e questo denominatore soggiace ancora al discorso dell'autore, presentando, infatti, la tenda del convegno e la sua struttura, dove due ambienti separati tra loro da una tenda erano rispettivamente il Santo e il Santo dei Santi. Quando sotto il re Salomone sarà edificato il Tempio, la sua struttura architettonica prevederà questo medesimo spazio antistante il Santo dei Santi. In esso saranno collocati: il candelabro a sette bracci, chiamato in ebraico *menorah*, la tavola, e i pani dell'offerta. Tornando alla tenda del convegno, stabilita da Mosè, questo ambiente chiamato "Santo" era separato dalla parte più interna della tenda del convegno, che era invece definita il "Santo dei Santi". Si trattava di un luogo inaccessibile in cui veniva custodita – in tempi remoti, cioè nel periodo premonarchico – l'Arca dell'Alleanza, fatta costruire da Mosè secondo il modello che aveva visto sul monte; vale a

dire: la copia della realtà celeste, l'ombra dei beni che soltanto in Cristo sarebbero divenuti accessibili agli uomini. Mentre da un lato l'autore descrive in poche battute essenziali, e sufficienti a coloro che conoscono gli ordinamenti mosaici e le consuetudini cultuali del Tempio salomonico – la sua pianta riproduceva la suddivisione della Tenda del convegno, a cui era aggiunto un cortile, ovvero un atrio esterno – dall'altro lato egli richiama l'esistenza di un'altra Tenda, un altro santuario, che è più grande, più perfetto, immutabile, incorruttibile, dove Cristo è entrato per esercitare il suo eterno sacerdozio. Egli infatti non muore più; non come i sommi sacerdoti che muoiono e devono perciò essere sostituiti. La nota peculiare del discorso dell'autore, circa il confronto tra il santuario terrestre e quello celeste, è comunque rappresentata dalla menzione del Sangue di Cristo, effuso per una redenzione eterna. Anche qui il rapporto tra il sangue di sacrifici di animali e il Sangue versato da Cristo si presenta di nuovo come un rapporto tipologico tra ombra e realtà: il sangue degli animali era soltanto un'ombra proiettata da un altro Sangue non ancora versato, ma che già veniva indicato allusivamente da quello che nel Tempio di Gerusalemme scorreva nell'ora del sacrificio, quando i sacerdoti immolavano le vittime previste dagli ordinamenti religiosi mosaici. Il Sangue di Cristo è la realtà dell'espiazione efficace e definitiva di ogni peccato.

L'autore mette in parallelo le due cose, ponendo una domanda di grande forza retorica: se il sangue dei capri e dei vitelli, che veniva sparso secondo la Legge per purificare coloro che erano contaminati, poteva compiere una purificazione valida, sebbene esteriore, «quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?» (v. 14). Di nuovo, il rapporto tra l'Antica Alleanza e la Nuova prevede un passaggio dall'esterno all'interno: una legge impressa nel cuore e nella mente dell'uomo sostituisce quella scritta sulle tavole di pietra. Il medesimo passaggio dall'esterno all'interno si verifica anche nel rapporto tipologico fra il sangue dei capri e dei vitelli e il Sangue di Cristo. Il sangue dei capri e degli agnelli, che era solo un'ombra, garantiva una purificazione esteriore per coloro che si contaminavano trasgredendo le prescrizioni del Levitico; a maggior ragione, il Sangue di Cristo, che è la vera realtà, purificherà la nostra vita da una contaminazione profonda, data da quelle opere morte che macchiano non il corpo, ma la nostra coscienza. Il Sangue di Cristo ha il potere di compiere una totale e profonda purificazione in coloro che con fede lo invocano su di sé.

Il versetto di apertura del brano evangelico odierno offre l'inquadratura dell'Ultima Cena: «Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua» (v. 12). Con queste parole Marco colloca i preparativi dell'Ultima Cena all'interno della celebrazione della pasqua ebraica, che costituisce l'inizio del tempo nella memoria della liberazione dell'esodo (cfr. Es

12,2). La cena era prescritta per la sera del 14 di Nisan. L'esodo nuovo si sovrappone così a quello antico. Il popolo eletto, prima di incamminarsi verso la terra promessa, celebra il banchetto dell'agnello. Anche Gesù si incammina verso il Regno, dopo avere celebrato la cena pasquale. Da questo momento in poi, il Pane eucaristico è per definizione il cibo di coloro che camminano, mettendo in moto i dinamismi del pellegrinaggio della fede. L'Eucaristia è perciò cibo che nutre, ma è anche il segno del limite della nostra umanità, bisognosa di un dono quotidiano per camminare nella via non facile del vangelo.

Gesù, dunque, manda due dei suoi discepoli a preparare la sala del banchetto rituale (cfr. vv. 13-15). L'episodio si inserisce in un quadro prestabilito da Dio: l'uomo con la brocca, l'incontro col padrone di casa che li guida fino alla sala superiore. Nel racconto della Passione nulla è lasciato al caso o alla cieca eventualità. Ogni piccolo particolare dei singoli accadimenti risponde a un ordinamento prestabilito. *Gesù si cala con perfetta ubbidienza nelle disposizioni della divina volontà*, conoscendo in anticipo le cose che devono accadere, come il particolare, apparentemente del tutto fortuito, dell'uomo con la brocca d'acqua.

Nel testo di Marco, l'Eucaristia si presenta ancora sotto l'aspetto di un invito al banchetto del Regno, che coinvolge tutti i partecipanti: «prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti» (v. 23). La partecipazione dei discepoli è dunque completa: tutti ricevono il dono del Cristo eucaristico, nutrendosi di esso, e non soltanto del dono della Parola. Ci sembra qui di cogliere un importante principio di spiritualità liturgica: il nutrimento costituito dalla divina sapienza del Maestro deve essere completato dalla comunione al suo Corpo e al suo Sangue, in modo che tutto l'uomo entri in contatto profondo con Cristo e non solo la dimensione intellettuale della persona.

Proseguendo nell'analisi del nostro testo, possiamo cogliere, dietro le righe, un'allusione alla necessità del contributo umano al sacrificio di Cristo. Alla domanda: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?» (v. 12), Marco annota: «Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: "[...]; lì preparate la cena per noi"» (vv. 12-13.15). Cristo, pur donando gratuitamente e interamente Se stesso nel pane e nel vino, richiede ai suoi discepoli di preparare le condizioni perché questo dono possa realizzarsi.

Si può notare ancora come il v. 13 sottolinei la dimensione ecclesiale con il numero simbolico dei due discepoli mandati a preparare la mensa: «Allora mandò due dei suoi discepoli». Più volte si nota che nei vangeli il numero due, collegato ai discepoli, rappresenta il numero minimo di una comunità che vive l'amore fraterno. Per questo Gesù li manda a due a due nelle loro prime esperienze missionarie (cfr. Mc 6,7; Lc 10,1).

Il mistero dell'Eucaristia proietta altresì il battezzato verso il futuro: «In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio» (v. 25). Si può trattare di un futuro prossimo, quale quello della Chiesa che celebra l'Eucaristia sotto la presidenza del Cristo Sacerdote, ma si può trattare anche di un futuro escatologico, dove tutto ciò che riguarda Gesù si deve compiere nell'eternità. La mensa dove Cristo celebra la sua Pasqua con i suoi discepoli richiama infatti un'altra mensa, che non è di questa terra, descritta dalla lettera agli Ebrei nei termini di un santuario celeste, dove Cristo entra come sommo sacerdote (cfr. v. 11). L'Eucaristia è dunque il cibo di coloro che camminano, ma è anche la promessa dell'incontro futuro di tutti gli eletti presso Dio nella Gerusalemme celeste, dove si celebrerà la Pasqua definitiva. La Chiesa terrestre, radunata per celebrare l'Eucaristia, è insomma il simbolo del raduno universale di tutta l'umanità radunata presso il Padre. Il vino, nella simbologia biblica, rappresenta la gioia della comunione fraterna, ovvero la felicità derivante dall'amore. L'Eucaristia, da questo punto di vista, sta al centro tra il presente e il futuro. È il modo con cui Cristo rimane fra noi fino a quando noi andremo da Lui.

Nel medesimo versetto va pure evidenziata la nuova realtà della fraternità umana ricomposta e riconsegnata alla paternità di Dio grazie al Sangue della croce. Il frutto della vite è qui il simbolo di una comunione nuova e più perfetta rispetto a quella sperimentata sulla terra. Cristo non berrà più di questo frutto fino al giorno in cui lo berrà nuovo nel regno di Dio, cioè laddove l'umanità sarà totalmente ricomposta nell'unità secondo una modalità divina.

Va considerata infine con attenzione la formula con cui Gesù presenta ai discepoli il pane e il calice. Nel pronunciare quelle formule nuove, Cristo indica nel pane e nel vino la sua presenza personale, e non un semplice simbolo che lo possa ricordare o richiamare alla memoria: «Prendete, questo è il mio corpo. [...] Questo è il mio sangue» (vv. 22.24). L'Eucaristia è perciò la presenza personale, sostanziale e locale del Cristo risorto che vive nella Chiesa, ma sotto una forma irriconoscibile, quella delle specie eucaristiche, dove soltanto la fede ci può permettere di vederlo presente e operante.